

Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?

di Claudio Sarzotti

Elvio Fassone

FINE PENA: ORA

pp. 224, € 14,

Sellerio, Palermo 2016

Chi non conosce come si diventa giuristi in Italia può stupirsi di quanto poco essi conoscano del mondo carcerario. Spesso, ancora oggi, può accadere che lo studente di giurisprudenza in tutto il suo corso di studi non abbia occasione di varcare quella soglia oltre la quale vengono depositati i cosiddetti criminali. Anche quando si diventa operatori della giustizia la conoscenza di quel mondo è sovente superficiale, sfocata, non fondata sull'esperienza umana del contatto con custodi e custoditi, sulla percezione materiale del sinistro suono dei chivistelli e di quell'indefinibile odore di cibo precotto che si sente camminando nei corridoi delle sezioni detentive. Il libro di Elvio Fassone narra la progressiva scoperta di questo mondo da parte di un giudice coinvolto in un rapporto epistolare, durato più di venticinque anni, con un recluso che egli stesso ha condannato all'ergastolo. Conoscenza, quindi, maturata per mezzo del racconto, prima sgrammaticato poi via via più articolato e maturo, formato dalle lettere che gli giungono, con intervalli irregolari, da una persona che ha avuto modo di conoscere come imputato nel maxiprocesso di Torino ai clan della mafia catanese del biennio 1988-1989.

Le prime 45 pagine del libro, quasi interamente dedicate alla descrizione del maxiprocesso, rappresentano un breve e penetrante saggio di sociologia giudiziaria su

come la logica di tali processi sia conciliabile con i parametri garantisti della giustizia penale. In un capitoletto, significativamente intitolato *Venti di guerra*, Fassone, dopo aver esaminato i preparativi bellici per garantire la sicurezza dell'aula bunker, confessa una "verità impudica": "questa non è giurisdizione, non è terzietà, non è olimpica imparzialità". La parità delle armi tra le parti del processo di cui parlano i manuali di procedura penale diventa "lotta armata", dove "io (n.d.r. giudice) posso ancora impugnare idealmente la bilancia solo perché duecento uomini intorno a me imbracciano fisicamente il mitra". In questa logica di scontro militare anche la figura dell'imputato come cittadino che accetta di sottoporsi al giudizio imparziale dello stato diventa pura finzione: "Gli imputati, a loro volta, si sentono come serpi schiacciate contro le pareti del loro panierino, e come serpi sono pronte a mordere solo che si giunga loro a tiro". Un atteggiamento di pura rivalsa e di completo distacco dalla giustizia statale, e più in generale dalla società degli inclusi, che ritroviamo anche nell'intera vicenda di Salvatore, l'ergastolano protagonista del libro. Si potrebbe aggiungere, andando oltre il libro di Fassone, che tale atteggiamento è diffuso ben al di là della cerchia della criminalità organizzata e coinvolge gran parte dei "clienti abituali" della giustizia penale del quotidiano. La società dei cattivi perde ogni contatto con quella dei buoni cittadini e il percorso criminale assume i contorni di quello che i sociologi del crimine hanno chiamato "la profezia che si autoadempie". Emblematiche in tale prospettiva due frasi che Salvatore rivolge a Fassone in tempi diversi. Ricordando la figura del fratello Carmelo, ucciso da un clan

rivale: "A noi siamo maledetti, o la tomba o la galera. Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?". In un colloquio durante il processo, quando chiede al giudice se ha un figlio: "Perché le volevo dire che se suo figlio nasceva deve essere nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo". La maledizione sociale di essere nato in un certo quartiere, di aver frequentato certe compagnie, di aver intrapreso una carriera deviante sin dall'adolescenza e quindi essere entrato nel circuito penitenziario è il filo rosso che lega tutta la vicenda del protagonista. Sembra la trama di un *gangster movie* degli anni trenta: la vittima, dibattendosi per sfuggire alla ragnatela che lo avvolge, non fa che avvilupparsi ancor di più nelle spire di un destino che non può che approdare ad un tragico epilogo (in questo caso il suicidio).

È questo dibattersi che ci viene raccontato dalle lettere dell'ergastolano e dalla scrittura di Fassone che riesce, con acuta capacità introspettiva, a riempire i vuoti di una testimonianza del mondo del carcere per certi aspetti reticente: talvolta per il rispetto dovuto all'illustre destinatario (nelle lettere Salvatore dà sempre del lei al destinatario e lo chiama "Presidente"), talaltra per proteggersi dall'occhiuta vigilanza dei sorveglianti, forse più paventata che effettiva. Dopo lo smarrimento e la rabbia della notizia della condanna a vita, ecco il desiderio insopprimibile di continuare a vivere, forse risvegliato dalla sorpresa per una lettera e un libro sgualcito (*Siddharta* di Hermann Hesse) inviati in carcere dal giudice stesso che lo ha condannato. Sembra aprirsi un canale

di comunicazione tra due mondi sociali che sinora si erano parlati solo con arresti della polizia e atti processuali ("Presidente, io di libri non ne ho letti mai, ho letto solo atti processuali"). Entriamo così in quell'utopia carceraria che i penitenziaristi ottocenteschi avevano vagheggiato come la finalità rieducativa della pena detentiva. Ecco il primo colloquio col direttore: "Gli ho fatto notare che non sono più il Salvatore di un tempo, voglio prendere la quinta elementare, e voglio fare il corso per ebanista". Imparare a leggere e scrivere; qualche corso professionale per impegnare il tempo, "la galera passa meglio se il cervello è impegnato in qualche cosa"; con la benevolenza del comandante si può anche diventare responsabile della mensa ("L'altra settimana il comandante ha approvato una mia idea che è la tavolata della domenica"); una ragazzina poco più che adolescente può decidere di passare la sua vita di coppia tra un colloquio e l'altro, forse perché "si droga mediante il sapore un po' romantico della fedeltà e dell'aiuto che essa rappresenta per chi è dietro le sbarre"; dopo molti anni anche qualche permesso premio, tanto per accorgersi che la vita di fuori non ha certo rallentato il passo per aspettarti ("è tutto nuovo per me, le macchine, la roba che c'è nei negozi, la gente come è vestita ..."). Si tratta di quel carcere di cui ci ha parlato Altiero Spinelli dall'isola di Ventotene settant'anni fa: "Una piccola società cenobitica, in cui si vive, cioè si soffre e si gode, si

piange e si ride, come in tutte le società (...), una vita meschina, monotona, ripugnante a vederla dal di fuori", ma che è l'unico modo consentito per sopportare il dolore della reclusione. Ma anche questa forma di vita anestetizzata non risparmia dal compiersi di quello che appare un destino inesorabile. La ragazzina, che nel frattempo è diventata una signora un po' attempata, ti dice, proprio nel giorno del permesso premio, che deve farsi una nuova vita, ha quarant'anni e tra un po' non potrà più avere figli. Le vecchie amicizie criminali riemergono anche quando probabilmente non esistono più, ma, si sa, che dentro "la piccola anomalia è sospetta, il sospetto è certezza, la certezza è condanna senza appello". Cambia un direttore, scoprono un cellulare nella tua sezione, il portavitto ti ha servito prima degli altri tuoi compagni di cella ("si potrebbe presumere che l'interessato stia cercando di acquisire una posizione di preminenza rispetto agli altri detenuti"), accoltellano nel tuo istituto un affiliato di un clan rivale.

Fai le valigie e anni di buona condotta si sciogliono come neve al sole. Torni alla casella di partenza in un insensato gioco dell'oca di cui non riesci a capire chi sia il conduttore. E un giorno arriva una lettera: "Sono stanco di vivere in carcere (...) ho scritto al giudice di sentirmi, se non verrà a sentirmi gli scriverò una lettera e mi toglierò la vita". Sembra una minaccia come tante altre che i detenuti fanno per attirare l'attenzione: un'estrema

richiesta di ascolto. I reclusi non sono credibili nemmeno quando parlano della loro vita. Ma altri segnali si aggiungono: in particolare, la rinuncia a chiedere sconti di pena a cui si avrebbe diritto, "non serve a nulla, il mio passato pesa sempre contro di me". Fassone sceglie un verso di una poesia di Emily Dickinson per descrivere l'ultima lettera che Salvatore non gli ha mai scritto: "E se dicessi che non aspetto più?". Il giudice abbatte ancora una volta il muro che lo separa dall'ergastolano e ne coglie la disperazione della scelta del darsi la morte "se vuoi vivere davvero libero". Conclusione tragica e senza appello per il carcere, e forse per l'intera giustizia umana, a cui la razionalità del giurista sembra abbandonarsi per un istante. Ma non è che un istante. Nell'appendice Fassone, riprendendo il suo ruolo di giurista e legislatore, avanza proposte, ragionevoli e praticabili anche dal punto di vista politico, per l'abolizione dell'ergastolo e, al tempo stesso, per "non dimenticare Abele", ovvero le vittime dei reati più efferati. Intento condivisibile, sacrosanto, forse raggiungibile anche in un'epoca di imperante populismo penale. Ma dopo aver letto il libro non è possibile reprimere una domanda: possiamo accontentarci dell'abolizione dell'ergastolo o non dobbiamo piuttosto ripensare il senso stesso della pena carceraria e le modalità con cui essa viene praticata?

claudio.sarzotti@unito.it
C. Sarzotti insegna filosofia del diritto all'Università di Torino

